

Il corpo, nessuna identità

Intervista a Marina Abramović, di Gioia Costa

Marina Abramović è una combattente. Nata a Belgrado nel 1946, ha vissuto lungamente in Olanda e in Germania e ora vive a New York. Viene spesso in Italia e appena può va in Oriente o nei luoghi dove la natura rigenera, lì dove ci sono vulcani, cascate, foreste. Conosce il mondo e lo racconta, facendo del suo corpo strumento. Esplora i limiti della resistenza fisica e i diversi volti della paura. Per lei la performance è arte dell'ineffabile e non c'è distanza con il pubblico, né alcuna possibilità di falso, né di ripetizione: lei è lì, presente, e l'opera avviene in quel momento, non più ripetibile. Nel tempo, è passata dalla sfida dei limiti del corpo alla sfida dei limiti della mente, arrivando al silenzio, all'immobilità, all'ascolto.
GC

Gioia Costa – Che cosa sono per lei i Balcani?

Marina Abramović – Sono un ponte: l'Est rappresenta il tempo della lentezza e l'Ovest la velocità. I Balcani sono il ponte che li collega, ed è molto ventoso. Lì il vento è così forte che è difficile stare fermi, per questo si è continuamente in balia delle emozioni più diverse.

Un uomo, che per trentacinque anni aveva dato la caccia ai topi, mi ha raccontato la storia dei "lupi-ratto": è la storia di come si uccidono i topi nei Balcani creando un mostro. I topi sono animali intelligentissimi e solidali. Se si isola un gruppo di 30-40 topi della stessa famiglia e si dà loro solo acqua, dopo un po' i loro incisivi crescono a dismisura fino a soffocarli. Affamati e in pericolo, uccidono allora i più deboli, e li mangiano, cosa che in natura non farebbero mai. Si uccidono l'un l'altro, e alla fine ne resta uno solo che, se non mangia presto, sarà soffocato anche lui dai suoi stessi incisivi. Allora, solo in quel momento, quando è impaurito e affamato, il cacciatore di topi lo acceca e lo libera. In preda al panico, il sopravvissuto, che sente la morte vicina, corre nella tana e uccide tutti i topi che incontra, fino a quando un topo più forte di lui non lo ucciderà. È così che nei Balcani creiamo il lupo-ratto. Ecco, per me questa è un'allegoria spietata ma perfetta della guerra nei Balcani, che è stata una vergogna, e davvero io non ho mai capito come ci si potesse uccidere l'un l'altro dopo aver vissuto insieme per quarant'anni. Il solo modo è subire pressione dall'esterno, come questi topi. I balcanici sono un popolo passionale, in amore e in odio nello stesso tempo e nello stesso modo. Vivono di quel vento, ecco perché tentare di spiegare la loro storia è quasi illogico.

Quando ho fatto *Balkan Baroque*, nel 1997, pensavo a quel che c'è di barocco nella mente dei balcanici, a quanto gli estremi che li abitano abbiano conseguenze illogiche in questo amore e odio perennemente fusi insieme. Ho vinto il Leone d'oro e ho perso le illusioni. Da allora, rallento sempre più, e chiedo a chi è in



Marina Abramović, *Portrait with Scorpion (Open Eyes)*, 2005

contatto con me di rallentare a sua volta. L'attenzione media è di dodici secondi. Corriamo, inconsapevoli. Allora, l'arte deve rallentare, rallentarci. Nella performance, oggi so quanto la durata sia essenziale. Più a lungo dura meglio è, perché serve tempo per creare l'energia necessaria, al performer come al pubblico, per creare una trasformazione. Sei ore sono un buon tempo.

Che rapporto c'è fra memoria e identità?

La memoria è una materia complessa: si possono ricordare cose molto lontane e dimenticare quelle che non si vogliono portare con sé. La memoria la si può cancellare, correggere, ridisegnare. È quel che faccio con la mia: mescolo l'infanzia, il mondo nel quale sono nata con il mio lavoro. Quindi non ho memoria di quel che è stato, della cosiddetta verità, ma di quel che voglio che sia. Nello spettacolo con Bob Wil-

son, *Death and life of Marina Abramović*, la mia vita intera, sessantadue anni, sono riassunti in una frase per anno. Ad esempio, 1946: nascita, madre e padre partigiani. 1948: rifiuto di camminare. 1951: vedo padre dormire con una pistola. 1952: madre compra lavatrice. 1959: genitori divorziano. 1961: prime mestruazioni. Inizio a dipingere i miei sogni. (...) 1995: pulire lo specchio. 1996: pulire la casa. Questo è ridisegnare la memoria.

Io non ho un'identità: non mi sento jugoslava. I miei genitori sono del Montenegro, comunisti e partigiani. Mi hanno cresciuta come un soldato: niente carezze, disciplina ferrea. Amo il paesaggio del Montenegro, e quell'insieme inseparabile di vitalità ed eroismo che li le persone hanno. Ma è tutto qui. Ho un passaporto tedesco, ho vissuto per oltre quarant'anni in America, sedici in Germania, vengo in Italia dai primi anni Settanta, ma sento di non appartenere ad alcun luogo. O meglio: non credo nel-

Nel Medioevo, si diceva che un maestro zen ha tre modi per insegnare ai suoi discepoli. Il primo, e più volgare, è spiegare con parole la sua sapienza; il secondo è mostrarla con segni, con gesti; il terzo è sedere di fronte a loro in silenzio. Nessuna parola, nessun gesto. Pura presenza. Né passato né futuro, qui e ora, ed è quello che provo a comunicare al mio pubblico oggi.

l'identità perché per me la nostra nazione è il pianeta, è il vero luogo nel quale viviamo, e mi interessa guardare ogni cosa con una visione globale. Amo viaggiare, incontrare culture diverse e imparo molto perché mi piace fare attenzione. Ogni nuova scoperta integra e alimenta il mio lavoro.

In questa prospettiva, l'identità è un blocco, una cornice che impedisce di vedere lo scenario ampio. A me interessano il sole, la luna, la terra, gli altri pianeti, la Via lattea, quindi direi che detesto l'idea stessa di identità perché ogni categoria è un limite. Parlare di un artista cinese o di un artista italiano vuol dire non parlare della loro arte, ma di pettegolezzi, d'altro. Spero di aver perduto l'identità molti anni fa.

Conosce l'esilio?

L'artista è l'essere umano più libero che esista perché può compiere un miracolo, può creare l'opera più bella partendo dal nulla, solo l'idea conta davvero.

Io credo nella libertà, quindi non posso vivere mentalmente la condizione dell'esilio, e nessun artista può. Invece, un rifugiato politico che ha rapporti col suo Paese, ma non può viverci, subisce lo sradicamento, abbandona i suoi cari, la sua vita, il suo lavoro, perde tutto, vive un dolore profondo. Ma è il solo caso. Quando si sceglie di andare via, è diverso: non ho perduto la mia terra, ma sono andata altrove. Vivo il conflitto di continuo, anche fra le pareti del mio studio. Non amo nemmeno le case, preferisco le stanze d'albergo perché si è liberi di lavorare e di pensare oltre le cose. Il pianeta intero è il mio riferimento e non riesco a chiudere le porte.

L'esilio è una categoria che esclude dal resto del mondo. Io invece voglio essere inclusa. Ho lasciato il mio Paese per vedere il mondo, e da allora non mi sono fermata. Sono stata in terre nelle quali le persone non potevano capire il mio lavoro, in Papua Nuova Guinea, ad esempio, in mezzo ai cannibali, in alcune regioni del Tibet, o dell'India. Ma è davvero necessario capirsi? Avere una vera idea è importante, e quella passa.

Che cosa pensa delle donne oggi?

Sono così forti, così più forti! Non sono femminista perché, ancora una volta, è una categoria, quindi isola, esclude, crea un ghetto. Ma le donne... il solo fatto che possano creare la vita è un miracolo, e poi sono così più forti di qualsiasi uomo. In Montenegro, si racconta la storia di un uomo che parte per la guerra e lascia la moglie con tanti bambini. Lui viene ucciso e lei indossa gli abiti e usa le armi del marito per difendere la famiglia, e il suo corpo cambia, non ha più mestruazioni e le crescono i baffi. Diventa uomo. Cambia biologicamente per difendere i piccoli. È una storia impressionante: dice che una donna non ha limiti, è la creatura più potente che esista. Ma le donne hanno sempre gioca-

to con l'idea della fragilità, perché altrimenti gli uomini non sarebbero con noi; abbiamo creato l'illusione di aver bisogno di loro.

In questo l'Italia è unica: apparentemente, sono tutte abbandonate, misere, fragili. Però l'Italia è un Paese molto particolare: identità identità identità! Ovunque, non sembra esserci altro, ma da voi le donne occupano una posizione infima. Quando venni la prima volta, nel 1972, rimasi molto sorpresa: non c'erano artiste, solo artisti. Le rare che incontravo erano comunque considerate pochissimo. Ricordo che si parlava di Mario Merz, ma anche Marisa Merz è una grandissima artista, però sempre in secondo piano rispetto a lui – è una cosa scandalosa. E questo accadeva anche fra i letterati, i pittori, i poeti. Oggi poi, accendere la televisione in Italia è uno shock ogni volta: tutte le donne sullo schermo sembrano, come dire?, porno girl. Ma voi, perché lo accettate, anzi perché lo autorizzate? Così ne siete complici.

Ha compiuto azioni rischiose. Che cosa sono per lei il vuoto e la morte?

La morte è lì dal primo vagito: se nasci, morirai. È un limite, il limite estremo. I sufi dicono che "la vita è un sogno e la morte il risveglio". In effetti, quando si ha meno paura, si scopre che i limiti possono essere sfidati e che ogni giorno si può andare un po' più lontano. Sono appena tornata da due mesi passati in Brasile, e lì ho conosciuto sciamani nel cui corpo entrano spiriti, "entità" (così le chiamano), che guidano e guariscono. La morte fisica esiste, ma l'energia non muore, e questa è la mia scoperta più recente.

La paura del dolore si può vincere, perché la mente può controllare tutto. Ed è quello che ho fatto dall'inizio, ancor prima di saperlo. *The Artist is Present* non avrei potuto farlo anni fa: quando si è giovani si è insicuri. Si crede di aver bisogno di tante cose, tante che non bastano mai. Ora so che più mi concentro sulla pura energia, che è invisibile ma può essere sentita, più posso fare a meno di tutto. *Less is more*. Per questo sulla mia scena c'è sempre meno, ed è sempre più semplice, e ha più effetto, più forza, più impatto. Può sembrare una contraddizione, ma è proprio così. Anche il silenzio è un volto del vuoto: non servono le parole. A spiegare si perde energia.

Nel Medioevo, si diceva che un maestro zen ha tre modi per insegnare ai suoi discepoli. Il primo, e più volgare, è spiegare con parole la sua sapienza; il secondo è mostrarla con segni, con gesti; il terzo è sedere di fronte a loro in silenzio. Nessuna parola, nessun gesto. Pura presenza. Né passato né futuro, qui e ora, ed è quello che provo a comunicare al mio pubblico oggi.

Sto lavorando a un progetto immenso: the Marina Abramović Institute of Performing Arts nell'Hudson Upstate, che aprirà nel 2014. Per realizzarlo, occorrono quindici milioni di dollari, che sto cercando personalmente. Non sarà dedicato solo alla performance, ma a tutte le

arti, la musica, il teatro, la danza. E soprattutto sarà gratuito: entrando, gli ospiti firmeranno un contratto con me, basato sulla loro parola d'onore: mi daranno il loro tempo, io darò loro la mia esperienza. Dovranno consegnarmi iPod, orologi, cellulari, macchine fotografiche, indosseranno abiti da laboratorio e saranno parte della performance; ci sarà da mangiare e loro resteranno sei ore. Ho scoperto che più a lungo dura la performance, maggiore è la sua capacità di trasformazione, ma ho scoperto anche un'altra cosa: nel qui e ora, il tempo non esiste e poiché la performance è arte basata sul tempo, è questo l'essenziale. E poi, se trasformi tutto quello che fai in una questione di vita o di morte, se tu stesso sei partecipe del tuo lavoro al cento per cento, allora le cose accadono per davvero. Meno del cento per cento non è buona arte. È molto difficile, ma è il solo modo. Questo significa non scendere a compromessi.

L'artista ha un compito?

Come dicevo, l'artista è l'essere più libero che esista, quindi ha una grande responsabilità. Mai, prima, l'artista ha avuto un ruolo tanto importante. La leggenda è finita, i templi sono diventati musei, e l'artista ha il compito fondamentale di comunicare con la sua intuizione, e di guidare lo spirito umano per far crescere la consapevolezza. Oggi, la vera scommessa è riuscire a cambiare la consapevolezza delle persone.

The Abramović Institute of Performing Arts è il mio personale atto di responsabilità: così provo a cambiare qualcosa nel pensiero degli uomini, e se ci riesco con una, due o tre persone è già molto, perché ogni grande marcia comincia con un piccolo passo.

C'è comunque una magia nelle arti, perché c'è un momento nel quale si somigliano tutte: quando arriva la consapevolezza, si inizia a togliere, a semplificare, a tacere. Nella penna, nella scena, nella performance. È un segreto essenziale. E vale sempre. Se c'è vera chiarezza, allora arrivano silenzio, immobilità e vuoto. Le arti tutte si incontrano nei loro vuoti. Lì c'è una forza invisibile che si avverte chiaramente quando c'è l'energia. E allora si produce il miracolo dell'arte – che cambia il mondo.

Gioia Costa, critica teatrale e traduttrice, ha diretto la collana "L'Opera drammatica" della casa editrice Costa & Nolan. È curatrice del progetto Face à Face, parole di Francia per scene d'Italia, del quale è condirettrice artistica. Dal 2000 dirige il festival Esplor/Azioni tra arte e teatro, da cui è nata l'associazione culturale Esplor/Azioni. Vive a Roma.

Per la biografia di Marina Abramović, si vedano "Gli artisti di questo numero", p. 50.